

Cultura e ideologia

Proprio mentre sembra ormai un dato ovvio e indiscusso, almeno in Occidente, la democrazia sta vivendo una grave crisi di legittimazione sostanziale, come uno svuotamento dei suoi presupposti di senso. Proprio mentre sempre più nel mondo, e anche vicino a noi, sull'altra sponda del Mediterraneo, c'è chi è disposto a mettere in gioco la vita per la democrazia, i regimi politici europei sono sempre più minacciati dall'interno da un uso antidemocratico della democrazia. Questa crisi – che da un lato sembra riproporre i paradossi del “modernismo reazionario” degli anni Venti e Trenta del Novecento, e dall'altro sembra annunciare una transizione post-democratica inedita – impone una riflessione radicale sul rapporto attuale tra cultura democratica e ideologie politiche, forme giuridiche e simboli, democrazia e globalizzazione, egemonia e populismo, etica pubblica e pluralismo.

La democrazia non è questione (solo) di regole e procedure. Regole e procedure esprimono e garantiscono “principi”, radicati in un sostrato culturale ed etico. La democrazia costituzionale presuppone un *ethos* costituzionale condiviso, avvertito come normativamente impegnativo. Il principale presidio della democrazia è lo “spirito civico” diffuso, popolare.

Una delle principali insidie per una democrazia pluralista e aperta è oggi indubbiamente il populismo neo-reazionario e xenofobo. Sarebbe sbagliato e politicamente perdente pensare di rispondere ai rischi del populismo solo con la difesa delle procedure o con il professionismo politico. Occorre soprattutto un progetto mobilitante, basato su un'idea ambiziosa di umanità e di convivenza politica, sul rilancio dell'eredità normativa della soggettività (moderna) – seppur in una chiave non più eurocentrica e occidentalista – che permetta la costruzione di un orizzonte di senso sì capace di attrazione simbolica, ma non regressivo e anti-moderno. Dopo e al di là di tutte le decostruzioni, ciò che resta del “soggetto” – quel residuo irriducibile che non si lascia conculcare indefinitamente, quella fonte di bisogni e aspettative di riconoscimento, di dignità e diritti che, se ascoltata, può animare nuovi progetti di vita in pubblico, in relazione – rappresenta potenzialmente la leva di una nuova politica emancipativa. Per questo non si possono regalare la libertà e l'individuo alla destra populista, che li declina in chiave “naturalistica”. Il problema piuttosto è: quale libertà? Libertà significa chiusura ostinata nel proprio interesse privato, contro gli altri? Rifiuto di ogni regola? O è auto-determinazione consapevole, autonomia nella sfera pubblica? E ancora: è possibile (e come) “tenere insieme” le diversità che così si sviluppano? Come si ricostruisce un vincolo politico delle differenze orientato all'interesse generale?

L'unica possibilità di rigenerare in chiave non regressiva un legame sociale già abbondantemente sfibrato è quella di scommettere sulla possibilità di una nuova conciliazione di “libertà soggettiva” e “libertà oggettiva”.

Per rilanciare un'idea così ambiziosa di politica, e una concezione emancipativa di “popolo”, bisogna però porsi delle domande di fondo, riconoscerle come decisive. Per fare alcuni esempi: è ancora centrale politicamente il tema dell'uguaglianza (e, di conseguenza, la lotta contro le

disuguaglianze)? E come si rideclina oggi? Solo come *chance* o anche da un punto di vista sostanziale (almeno rispetto a determinati beni fondamentali, come l'acqua e il cibo, la salute, la formazione, l'accesso alle tecnologie che hanno maggior impatto sulla vita delle persone)? Ha senso la tenaglia che oppone "universalismo dell'uguaglianza" (una sorta di gabbia che comprimerebbe l'effervescenza del singolo, o addirittura escluderebbe le persone in carne e ossa) e "individualismo della libertà" (la corsa fintamente libera di soggetti "rinaturalizzati", soli e allo stesso tempo omologati in una sorta di guerra quotidiana per la sopravvivenza)? Non si tratta di due opzioni rigide, caricaturali, da mettere in discussione? Bisogna ricostruire o no il primato di ciò che è "pubblico", perché riguarda interessi di tutti e di lungo periodo, al di là dell'esigenza di sburocratizzarne la gestione? La giustizia sociale – tema che certo non manca di attualità, né all'interno delle nostre società occidentali, né tantomeno nel mondo, che peraltro abbiamo a vario titolo "in casa" – deve rientrare nell'agenda politica, o dobbiamo rassegnarci a considerarlo un retaggio da abbandonare del "progetto incompiuto della modernità"?

A seconda delle risposte che si prova a dare a queste domande, emergono opzioni politiche e culturali differenti, dai profili netti. Con possibilità di evoluzione assai diverse per le democrazie contemporanee. Naturalmente, trarne ricette, soluzioni e consenso non è affatto semplice. Ma il diffuso senso di disagio per l'erosione delle cosiddette "risorse etiche" delle democrazie occidentali e la consapevolezza della crisi di sistema del modello economico neo-liberista aprono uno spazio di azione in questa direzione "critica".

Certo, l'avvento dei populismi xenofobi e neo-reazionari ha colto di sorpresa la politica tradizionale europea, soprattutto di sinistra, che si è scoperta sempre meno "popolare", quanto più si istituzionalizzava (ed europeizzava). Da una parte il successo, almeno parziale, delle politiche socialdemocratiche ha per lungo tempo favorito la sterilizzazione dei conflitti e della memoria delle lotte per i diritti, dall'altro la diminuzione delle risorse da redistribuire e la durissima competizione sul mercato del lavoro indotte dalla globalizzazione economica hanno determinato un senso di sfiducia e minaccia, che non favorisce battaglie solidali, ma piuttosto il ripiegamento difensivo in nicchie "protettive" (che la Lega, ad esempio, offre attraverso la produzione di una nuova omogeneità "etnica", post-costituzionale e discriminatoria: "padroni a casa propria"). Da qui una evidente crisi di radicamento sociale e di rappresentatività delle forze politiche tradizionali. Ma questa divaricazione tra società e partiti è ineluttabile, il presupposto di una nuova politica tecnocratica e "leggera", dominata dalle lobbies e supportata da abili *spin doctors* della comunicazione, o non è piuttosto "il" problema? Forse la liquidazione dei "soggetti politici" generali, strutturati, così come delle categorie di destra e sinistra, di moda in questi ultimi decenni, è stata un po' affrettata. Così come è stato avventato non vedere i rischi per le democrazie costituzionali dell'abbandono dello spazio simbolico della partecipazione, che ovviamente è stato occupato da nuovi soggetti, i quali producono per via anti-politica il (loro) popolo, e trovano facilmente un "nemico" in ciò che resta dei vecchi apparati, percepiti come residui "oligarchici", nei poteri "terzi", o negli "estranei".

La ricostruzione progressiva, attraverso un lavoro di lunga lena, di identità "civili" implica la ricostruzione di un "contesto", di uno spazio veramente "pubblico" della rappresentanza. Quindi, a fronte dell'autarchia televisiva che in Italia omologa e ottunde la cultura popolare diffusa,

contagiando anche le cosiddette élite, e della desertificazione degli spazi pubblici (reali e virtuali) compiutasi nell'ultimo decennio, il primo obiettivo (precondizione di tutti gli altri) di una politica davvero consapevole del suo primato dovrebbe essere l'immaginazione di un grande progetto di riqualificazione culturale del paese, che miri a riaprire i luoghi e gli accessi sociali attualmente sigillati, bloccati, valorizzando le energie che pur ci sono, prima che se ne vadano o si rassegnino definitivamente. Un progetto di ampio respiro, non di parte, che punti certamente sul rilancio della scuola, sull'investimento selettivo e meritocratico nell'università e nella ricerca, sulla tutela rigorosa del patrimonio storico-culturale, ma anche che ripensi radicalmente e apra a nuove energie anche i media dell'informazione e della cultura popolare (attraverso cui si forma prioritariamente l'autocomprensione diffusa di una comunità). Così che l'intera società italiana – a tutti i livelli, in alto come in basso, nelle diverse forme possibili – possa riaprirsi al mondo, produrre e far circolare idee (al posto di luoghi comuni e slogan), tornare a credere nel merito e nella qualità (che non si vede perché debba essere riservata alle sole élite). Per difendere una società corporativa, chiusa, statica, che replica e “naturalizza” le disuguaglianze (cosa ci si è messi in testa, che il figlio di un operaio possa diventare avvocato o manager?), non c'è niente di meglio del torpore omologato di una massa fintamente eguale. Gerarchie del privilegio e livellamento verso il basso si tengono. Ma un paese del genere, oltre che profondamente ingiusto, è un paese che si condanna all'impoverimento complessivo e alla fuoriuscita dalla modernità. Per sottrarsi a questa deriva, però, occorre che la classe dirigente – tutta, non solo quella politica – per prima cosa prenda coscienza della gravità del problema (che a lungo è stato sottovalutato), per contrastare poi con l'esempio e la proposta di un nuovo patto sociale la tendenza cinica ad abbandonare il paese al proprio destino, come se fosse ineluttabile, e a preoccuparsi esclusivamente della messa in salvo del proprio *particolare*. Altrimenti rimarrà solo l'emigrazione interna – il rifugio in nicchie di senso e appartenenza civica, finché sarà possibile – o, per chi ne ha le opportunità, la proiezione dei propri talenti e interessi altrove, dove gli standard di una convivenza civile sono adeguatamente assicurati. Gli Stati, le comunità politiche, possono anche implodere per stanchezza, per secessione etica; vivere un lento, infinito deperimento fino alla marginalizzazione estrema e allo svuotamento di ogni minima struttura comune di convivenza civile.

Questa presa di coscienza delle classi dirigenti democratiche non può essere intesa in chiave moralistica, come se si trattasse prioritariamente di un problema “soggettivo”. Il tema è quello, piuttosto, della ricostruzione di una nuova forma di egemonia della politica, compatibile con il pluralismo e con l'individualizzazione della società contemporanea. Si tratta ovviamente di una sfida molto difficile, perché pluralismo e individualizzazione (in sé non negativi, perché effetto della libertà moderna), combinandosi con la logica particolaristica del mercato, sviluppano una sistemica refrattarietà alla sintesi politica lungimirante, e una peculiare facilità di saldatura con la politica “mercificata”. Ma è fondamentale trovare gli strumenti almeno per frenare tali tendenze. Anche perché, se non ci si riesce, l'esito non sarà affatto una politica meno “intensa”, l'addomesticamento del potere (perché meno egemonico), ma da un lato il suo potenziamento plebiscitario (inevitabile quando per creare consenso non si punta sulla razionalità decidente, ma sull'agitazione illusionistica di fantasmi irrazionalistici), dall'altro la sua deresponsabilizzazione

sugli obiettivi di medio-lungo termine (che presuppongono progetti politici strutturati, i quali non pagano nell'immediato).

Per certi versi, il concetto di egemonia è l'opposto di quello di populismo. Ma la matrice generativa è la stessa, così come la sfida a cui entrambi tentano di dare risposta, cioè la costruzione niente affatto ovvia di una nuova legittimità del potere nei regimi politici di massa: una legittimità che rimane un presupposto ineludibile per la tenuta di qualsiasi ordinamento, anche democratico, ma che non potendo più essere fondata sulla trascendenza e sulla tradizione, deve poggiare su una qualche forma di "riconoscimento" del popolo in chi lo dirige. Quindi, da un lato, il potere politico, la sua verticalità e la sua pretesa di obbedienza, per quanto assai alleggerite, non scompaiono affatto, dall'altro sono oggetto di una apparente appropriazione dal basso, che sembra avvicinare il potere ai cittadini. Ma questa prossimità è ricca di ambivalenze e si presta a inaspettati rovesciamenti fino a poter arrivare, paradossalmente, alla rilegittimazione di un potere senza limiti.

Infatti, se nel potere democratico si riflette la massa, in una sorta di immedesimazione "diretta", quel potere ne sarà enormemente potenziato, potrà sentirsi autorizzato a tutto in suo nome. Ciò significa, concretamente, che il potere democratico di massa, lungi dall'essere indebolito dalla sua natura "derivata" e dal pluralismo che lo circonda e che è chiamato ad esprimere, potrà sempre avere la tentazione di invocare e convocare quell'energia popolare per alimentare ed, eventualmente, giustificare colpi di mano. In fondo il populismo è un modo – antipolitico – per riattualizzare in forme contemporanee un rapporto immediato tra comando e obbedienza.

L'egemonia non riguarda solo la lotta politica e i suoi esiti, la determinazione di tendenze politiche prevalenti, ma anche ciò che precede ed è presupposto a questo piano "competitivo". C'è infatti, e si tratta di un architrave della democrazia, un'egemonia della costituzione – che esprime un comune sentire e un quadro condiviso di riferimento, anche in un contesto pluralistico – senza la quale la Costituzione non avrebbe potuto darsi né potrebbe reggere sul lungo periodo. Le costituzioni non reggono senza presupposti pre-giuridici. Non poggiano sul vuoto, perché non sono vuote (esprimono un indirizzo fondamentale, che ne costituisce il nucleo qualificante e perciò immodificabile: se viene traviato o sostituito, è la Costituzione stessa a saltare). E qualsiasi tentativo di svuotarle di senso, di delegittimarle complessivamente, è di fatto una sovversione, anche se proviene dall'alto. Quando Costantino Mortati parlava di «costituzione in senso materiale» in fondo non pensava a qualcosa di molto diverso: quell'equilibrio politico-culturale di principi, interessi e orientamenti di senso che ambiscono a porsi come generali, duraturi e definiscono il nucleo indisponibile della Costituzione, la sua identità; uno "spirito costituzionale" che deve essere alimentato culturalmente e sorretto da "forze determinate" le quali – al di là delle contingenti maggioranze – organizzano la società presupponendo quel nucleo integrativo. Anche le costituzioni pluraliste non possono permettersi di essere neutre. Certo, organizzare la società contemporanea – corporativa e frammentata – è oggi probabilmente più complesso che nei primi decenni del secondo dopoguerra, la stagione d'oro dello Stato costituzionale di diritto e dello Stato sociale (anche se non bisognerebbe mai dimenticare i conflitti estremi e le minacce alla democrazia che proprio l'Italia ha vissuto dalla fine degli anni Sessanta: una situazione che non

rese certo agevoli la difesa della Costituzione e il mantenimento di una solidarietà sociale, obiettivi invece nella sostanza conseguiti dalle forze politiche di allora, perché popolari e non populiste, oltre che fedeli alla Costituzione). Tuttavia, rinunciare del tutto nell'attuale fase di stanchezza democratica a radicarsi attivamente nella società intorno a un nucleo di principi e interessi forti da rimobilizzare, assumendo in chiave subalterna i luoghi comuni della "politica *light*", è un'opzione perniciosa che lascerebbe il campo a quelle forze che sembrano avere se non un'egemonia, almeno una presa populista sulla frammentazione sociale italiana, ma sostanzialmente divisiva e anti-costituzionale. Riaprire la questione dell'egemonia oggi, in un orizzonte certamente non rivoluzionario, può offrire tanto un terreno di competizione democratica, quanto un supporto alla cultura costituzionale, tanto un fronte conflittuale vivo, quanto un contributo alla qualità condivisa del discorso pubblico. Non bisogna nascondersi che il concetto di egemonia è stato a lungo visto con sospetto, perché considerato compromesso ideologicamente e non del tutto compatibile con una visione pluralista della società. Ma esso, se inteso in questo duplice senso – come politica capace di direzione perché razionalmente appassionata, insieme realista e simbolica, e come plusvalore contenutistico della cultura costituzionale – è perfettamente compatibile con il pluralismo. Del resto quella per l'egemonia, in un contesto democratico, è sempre una lotta, mai decisa definitivamente e aperta a nuovi conflitti. Una lotta non violenta, ma realmente agonistica, tra opzioni culturali e interessi sociali diversi, che devono trovare dei punti di equilibrio non effimeri, capaci allo stesso tempo di trasformare e durare, di rompere un quadro ormai statico come di stabilizzare il consenso. Egemonia e pluralismo possono essere declinati insieme, in un'ottica né organicista né sostanzialista, ma che riconosca il ruolo dei vincoli sociali pre-individuali e dei processi di identificazione collettiva nella produzione di legittimità politica post-tradizionale.

La sfida per la politica democratica contemporanea è duplice: da un lato individuare un modo culturalmente denso per prendere sul serio la politicizzazione delle soggettività, il loro spiccato bisogno di autonomia; dall'altro costruire nuovi contesti di compatibilità in vista di un interesse comune, che non può essere un'epifania, ma deve essere preparato.

Una rinnovata battaglia egemonica democratica potrebbe creare tanto lo spazio di esplicazione di un vissuto politico plurale e conflittuale, quanto una sua messa "in forma", premessa della stessa mediazione istituzionale. A questo fine, la ricostruzione di ordinamenti parziali delle soggettività in relazione è oggi un passaggio essenziale per evitare la saldatura "immediata" tra un nuovo atomismo sociale omologante e un potere neo-autoritario "seduttore", nel quale individui presuntamente liberi, puntiformi e irrelati, possono trovare uno specchio compensativo fittiziamente unificante.

Questioni

- Come rispondere culturalmente alla crisi della funzione mobilitante dell'idea di eguaglianza?
- Come ridefinire il nesso tra vincolo politico democratico e immaginario della libertà?

- La cosiddetta crisi delle ideologie (novecentesche) ha implicato davvero la fine della funzione dell'ideologia? Ed è vero che ideologia e democrazia costituzionale sono incompatibili?
- La democrazia ha bisogno di simboli. Questa dimensione simbolica della politica serba un margine di ambiguità, ma non è necessariamente pericolosa. Come mediare dimensione simbolica e standard di razionalità del discorso pubblico?
- Come ripensare il rapporto tra cultura politico-giuridica e ideologia? Sulla base di quali canali di comunicazione, cautele, limiti e vincoli?
- Cosa deve significare, da un punto di vista culturale, normativamente impegnato, il "primato della politica" in un contesto democratico?
- Quali rimedi culturali e politici al populismo sono individuabili nelle attuali società europee, frammentate, impaurite e omologate dai consumi e dai media di massa?
- Come ricostruire un rapporto proficuo tra classi dirigenti e "popolo", responsabilità e legittimazione, tanto in Italia quanto su scala europea?

Geminello Preterossi